

Editoriale

Ugo Leone

Lettera alla Signora Gro Harlem Brundtland

Gentile Signora Brundtland, sono trascorsi poco meno di 30 anni da quando nel 1987 la Commissione da Lei presieduta redasse il rapporto *Our Common Future* nel quale conìò in modo intelligente e preciso la definizione di sviluppo sostenibile come quello sviluppo da realizzare in modo tale da soddisfare «i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri».

Da allora molti hanno fatto un uso e un abuso perfino offensivo del Suo lavoro e di questa definizione. Ma oggi una ancor più complessa situazione costituisce un ostacolo alla realizzazione degli obiettivi di quel concetto: il rischio di una sesta estinzione che, provocando la scomparsa dell'umanità, renderebbe evidentemente impossibile la sostenibilità dello sviluppo per le generazioni future data la presumibile, temuta, loro inesistenza.

Le sono, comunque, grato di averci avvertito e indicata una strada.

* * *

Questo numero di *Ambiente Rischio Comunicazione* dedica la sua riflessione al rischio che l'umanità possa andare verso un'estinzione della quale sarebbe, ad un tempo, causa e vittima.

Sarebbe la sesta. Quella abbastanza nota è l'ultima: quella che fece scomparire i dinosauri 65 milioni di anni fa. Perché? Italo Calvino risponde che «misteriose restano le cause della rapida estinzione dei Dinosauri che si erano evoluti e ingranditi per tutto il Triassico e il Giurassico e per 150 milioni d'anni erano stati gli incontrastati dominatori dei continenti. Forse furono incapaci di adattarsi ai grandi cambiamenti di clima e di vegetazione che ebbero luogo nel cretaceo. Alla fine di quell'epoca erano tutti morti».

Tutti? «Tutti tranne me – precisò Qfwfq» che è il protagonista della deliziosa cosmicomica di Italo Calvino *I dinosauri*.

Ce ne sono state dunque cinque di estinzioni e magari non proprio tutti i "componenti" sono scomparsi, come è il caso di Qfwfq che ha addirittura avuto un figlio (ne parla solo Calvino e nemmeno Jurassik Park ne fa cenno) da Fior di Felce: «una mulatta piacente, appena un po' ingrassata».

La caratteristica di ciascuna estinzione è che alle crisi che le avevano determinate seguì sempre un periodo, come lo definisce Danilo Mainardi, di "rigoglio evolutivo" favorito dalla scomparsa della causa che le aveva prodotte. Ebbene, e questo è il punto, l'estinzione verso la quale l'umanità starebbe andando si differenzia dalle precedenti per un motivo importante: per la prima volta nella storia della vita è la specie umana

la causa della crisi. Di conseguenza se il successivo “rigoglio evolutivo” si otterrebbe con la scomparsa delle cause che l’avevano prodotta, questa scomparsa riguarderebbe la specie umana. Insomma è come se la nostra specie stesse organizzando il proprio suicidio.

In perfetta sintonia con queste preoccupazioni, anche sociologi ed economisti attenti ai problemi dell’impatto ambientale delle azioni umane hanno affrontato il problema con gli stessi termini, sia pure da versanti diversi:

«Stiamo vivendo la sesta estinzione della specie – ha scritto, ad esempio, Serge Latouche – la quinta era quella che ha visto scomparire i dinosauri, ma questa volta l’uomo ne è direttamente responsabile e ne sarebbe con tutta probabilità vittima». Vittima per l’incapacità di vedere lontano e di maturare una prospettiva utile in primo luogo per se stessi. Il sociologo francese fa riferimento anche a un rapporto secondo il quale «il cancro si sviluppa sempre di più a causa dell’inquinamento ambientale. Ma, a proposito di fine della specie, quello che è più interessante è l’effetto dei pesticidi sulla fertilità maschile. Per esempio gli uomini di molti villaggi del Messico sono stati colpiti da sterilità. E gli esperti hanno calcolato che se continuiamo su questa strada nel 2060, una data che non è così lontana, tutta l’umanità potrebbe essere colpita dalla sterilità, incapace dunque di riprodursi. È questa dunque la sesta estinzione della quale parlavo, quella della specie umana determinata da noi stessi».

Latouche fa poi un elenco allarmante, ma quanto mai realistico, dello scenario attuale: «Si sa che dopo alcuni decenni di spreco frenetico delle risorse naturali siamo entrati in un’epoca di tempeste in senso proprio e in senso figurato e l’elenco delle catastrofi passate, presenti e future è ormai lungo: si va da Chernobyl alla “mucca pazza”. Il disordine climatico si accompagna alle “guerre

per il petrolio” e già sono annunciate le “guerre dell’acqua”. Senza dimenticare le possibili catastrofi determinate dalla biogenetica». Per tutte queste ragioni il concetto di “decrescita”, in aperta contrapposizione anche con quello di “sviluppo sostenibile” non è più pura utopia, ma una necessità della quale politici ed economisti dovrebbero cominciare a discutere piuttosto che fare finta di nulla vista l’enormità della sfida.

«E di sfida si tratta perché siamo tutti colpiti da una schizofrenia collettiva. Sappiamo tutti ormai che, continuando così, andiamo a sbattere la testa contro un muro, e al medesimo tempo non vogliamo prendere atto del dramma e soprattutto non vogliamo cambiare il nostro modo di vivere». Prende, poi, spunto Latouche, da queste riflessioni per motivare la critica allo sviluppo e rilanciare il suo concetto di decrescita. Ma questo è un altro discorso.

Personalmente non credo alla sesta estinzione, al suicidio dell’umanità, ma, molto più ottimisticamente, al sopravvento del principio di conservazione; tuttavia è importante riflettere sulle cause e sul modo in cui si potrebbe uscire da questo pericolo. Un modo, peraltro, che a seconda di come e da chi gestito, potrebbe essere causa di un ulteriore inasprimento degli attuali già gravi divari planetari. Il rischio, insomma, potrebbe essere che si possa determinare non la fine dell’umanità ma l’estinzione progressiva della parte più debole ed emarginata.

Le migliaia di morti, in mare e in terraferma, delle centinaia di migliaia di persone che dall’Asia e dal Nord Africa tentano di trovare rifugio e lavoro in Europa ne è un esempio le cui dimensioni si vanno continuamente ampliando.

Questo numero di *Ambiente Rischio Comunicazione* dedica la sua riflessione al rischio che l’umanità possa andare verso un’estinzione che potrebbe essere seguita da un “rigoglio evolutivo” che

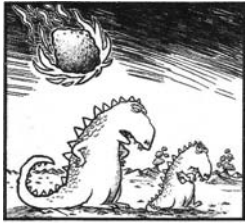
non avrebbe spettatori umani e quindi sarebbe priva di esseri animati capaci di descriverlo e raccontarlo.

Lo facciamo con la collaborazione di saggisti che avevano già portato avanti e stanno portando avanti la riflessione su questo tema e su tematiche molto affini. Per esempio Giulio Giorello (che ci ha concesso la riproduzione del suo articolo sul *Corriere-La Lettura* 18/11/2012) il quale chiedendosi dell'Apocalisse risponde che c'è già stata e che più volte la Terra ha conosciuto enormi estinzioni di massa ma ora la catastrofe potrebbe avvenire per mano dell'uomo. Per esempio Telmo Pievani che ne ricostruisce cause, effetti e "proiezioni" future. Ricordando che «l'estinzione di massa del Permiano è quasi inimmaginabile: è la madre di tutte le estinzioni di massa. Non oltre il 10% delle specie è riuscita a sopravvivere. Da questa piccola percentuale, fu ricostruita l'intera biodiversità, in un lento processo di ripresa che, secondo Benton, si è realizzato forse in 100 milioni di anni. L'albero della vita subì una potatura radicale: il 90% dei rami vennero tagliati, in tutte le nicchie ecologiche e in tutti i settori degli esseri viventi». Per esempio Marco Ciardi il quale, tutto sommato, apre alla speranza dei sopravvissuti all'estinzione come dopo la fine di Atlantide. E, d'altra parte, come scrive Pietro Greco alle catastrofi noi *homo sapiens* dobbiamo tutto se appena ci fermiamo a ricordare che «il Big Bang è stato il più grande e creativo evento catastrofico di cui abbiamo notizia». È vero anche, come avverte Donato Greco, che «L'estinzione è una parte fondamentale della natura – più del 99% di tutte le specie mai vissute sono ormai estinte». Ma quelli che non vogliono sapere di estinguersi sono i microbi apportatori di malattie ed epidemie. Per cui, conclude, «appare evidente che bisogna bene aprire gli occhi: aumentare molto considerevolmente la capacità di osservare, studiare il mondo dei microbi».

E non solo questo mondo. È l'intera Terra: il suo ambiente e il rischio di mutamenti irreversibili nella sua vivibilità che va osservato, studiato e, finalmente reso di nuovo vivibile.

Ma, come conclude Pievani, «il paradosso dell'*Homo sapiens*, come causa della sesta estinzione di massa è difficile da risolvere per due motivi: uno politico, cioè la mancanza di coordinamento internazionale; e l'altro psicologico, cioè la mancanza di capacità di previsione. Una singola nazione può fare ben poco se le altre non collaborano. Le dinamiche ecologiche non rispettano la stretta tempistica delle campagne elettorali e le leggi della popolarità, possono quindi improvvisamente venire meno i servizi forniti dall'ecosistema. Realizzare una buona pratica di conservazione oggi porterà i suoi frutti tra almeno un paio di generazioni. Certo, non è facile investire soldi e prendere un impegno etico in favore di qualcuno che ancora non esiste, ma dobbiamo armarci di fantasia e cercare di farlo. Dopotutto, potrebbe essere un modo intelligente per marcare ciò che ci differenzia dai dinosauri».

Tutto ciò da un punto di vista prettamente antropocentrico. Se giriamo l'osservazione dalla parte degli animali le cose cambiano radicalmente. Ce lo dimostra il caso di Chernobyl che non pochi scienziati stanno prendendo in considerazione. Sta accadendo, infatti che in quest'area dell'Ucraina drammaticamente colpita dall'incidente nucleare del 1986, 116.000 residenti furono costretti ad andar via. Ora, secondo *Current Biology*, l'abbondanza di cervi, cinghiali, capriole, lupi e altri mammiferi dimostra che lo spopolamento umano ha favorito la fauna selvatica. Il che porta a concludere che la presenza umana con la caccia, l'agricoltura e la silvicoltura ha sull'ambiente e le sue componenti animali un impatto più forte delle radiazioni nucleari.



— Su, non fare così... se non esci con gli amici per una sera non è la fine del mondo!

Da *La Settimana Enigmistica* n. 4361 del 22 ottobre 2015.

È quanto sostiene anche l'etologo prof. Enrico Alleva presidente della Federazione di scienze naturali e ambientali, il quale in un'intervista a *Repubblica* dell'8 ottobre 2015 (*Se l'uomo si allontana la natura rifiorisce*) ricorda che «quando gli uomini abbandonano zone coltivate, lasciano agli animali un'esplosione di risorse. Le viti o gli alberi da frutto producono certo di meno senza la cura degli agricoltori, ma lasciano i loro prodotti agli animali. Uccelli e roditori se ne nutrono, favorendo così i serpenti che sfamano a loro volta i rapaci». È quello che è successo, appunto, a Chernobyl da dove, però, i 116.000 residenti se ne sono andati perché costretti dal disastro nucleare e non per libera scelta. Contrariamente a quanto avviene

in buona parte del nostro Appennino. Qui come anche nelle zone alpine, Alleva nota che «quando l'uomo va via, il bosco si espande. Gli scoiattoli sotterrano le ghiande e poi le dimenticano. Idem fanno le ghiandaie. Gli alberi crescono, a meno che il capriolo con i suoi denti a scalpello non li mangi da piccolo. E anche altre specie come lupi e cinghiali aumentano di numero». In questi casi gli animali, ma anche le piante potremmo aggiungere, non stanno facendo altro che aspettare la sesta estinzione – quella degli essere umani – per il loro rigoglio evolutivo. Qui sta la scelta dell'umanità: estinguersi o evolvere?